

ASSICURATRICE

MILANESE S.P.A.  
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

# l'Opinione

delle Libertà

ASSICURATRICE

MILANESE S.P.A.  
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONIDL353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI UMANI



Direttore ARTURO DIACONALE

Fondato nel 1847 - Anno XXII N. 16 - Euro 0,50

Mercoledì 25 Gennaio 2017

# E ora tocca al Parlamento

La Corte costituzionale rinvia ad oggi la decisione sull'Italicum e per il Parlamento diventa sempre più impellente l'elaborazione della nuova legge elettorale



## Chi di primarie colpisce

di ARTURO DIACONALE

Se primarie ci debbono essere non è concepibile che ci siano quelle di coalizione prima di quelle di partito. Quando Matteo Salvini chiede a gran voce le primarie del centro-destra deve tenere conto di questa banale considerazione. Perché il sistema politico non è formato da tre blocchi compatti che occupano la scena pubblica nazionale e si comportano come se fossero tre partiti. L'unica forza che appare unita e si comporta come un partito anche se si definisce un movimento è quella dei Cinque Stelle, dove le primarie non hanno alcuna ragione di essere visto che Beppe Grillo è il fondatore supremo ed incontrastato e Davide Casaleggio è il suo profeta per di-



ritto di discendenza.

Ma l'area del centrodestra e quella della sinistra non hanno più la fisionomia di quando la prima era unita nel Popolo della Libertà e la seconda era caratterizzata dal Partito Democratico a vocazione maggioritaria di Matteo Renzi.

*Continua a pagina 2*

## Abruzzo: un dramma senza fine

di CRISTOFARO SOLA

Strade interrotte, paesi isolati, acqua ed energia elettrica che continuano a mancare. A dieci giorni dalle prime nevicate l'Abruzzo è in ginocchio. E non c'è verso di rimetterlo in piedi. La gente di quei luoghi, che prima ha taciuto, chiusa in un intimo e pudico dolore, ora comincia a reagire. Volano urla e accuse: dov'è lo Stato? È la domanda che sale dalla rabbia dei dimenticati. Dov'è lo Stato? Lo chiediamo anche noi, impotenti spettatori di una tragedia annunciata. Non è solo la contabilità crescente dei cadaveri che affiorano con disperante lentezza dalle macerie dell'albergo di Rigioniano che deve riguardarci. Quello è il caso eclatante, che fa audience per

i media. C'è da chiedere conto di un altro pezzo d'Italia appenninica di cui si sono perse le tracce. Stalle crollate con migliaia di capi di bestiame persi. Un'economia locale andata in pezzi. Non è il Medioevo: è il 2017. Com'è possibile? Abbiamo posto domande e nessuno si è degnato di rispondere.

Soltanto ieri l'ex capo della Protezione civile, Franco Barberi, ha provato a dare una spiegazione verosimile del perché la macchina della gestione delle emergenze affidata alla Protezione civile non sia stata all'altezza della sua storia d'efficienza e di tempestività. Barberi, convocato nel salotto della trasmissione televisiva di Rai 3, "Agorà", la mette giù così: "Durante l'era Bertolaso il sistema di Protezione civile aveva acquisito po-



teri esorbitanti sottraendoli ad altre branche della Pubblica amministrazione. Ciò era stato possibile perché il super-manager aveva alle spalle l'appoggio incondizionato del Governo Berlusconi. Caduto il referente politico, i vecchi poteri hanno brigato perché la Protezione civile...

*Continua a pagina 2*

POLITICA

Tra neve e terremoti:  
altro che sordina

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Europeisti ed antieuropei:  
il gochino dei populist

GUIDI A PAGINA 3

ECONOMIA

Un menù di vincoli  
per l'home restaurant

A PAGINA 4

ESTERI

Le radici  
di Donald Trump

BASINI A PAGINA 5

CULTURA

Gilder, il genio scomodo  
in anticipo sulla storia

MANCIA-BRESSAN A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Gli inviti alla sordina sulle gravi disfunzioni, disattenzioni e sottovalutazioni legate alla tragedia del Rigopiano la dicono lunga sullo stile della politica di Governo. Del resto, se così non fosse, non si spiegherebbe come mai il Governo solo oggi parli di maggiori poteri e capacità di intervento rispetto alle calamità che la natura ci manda.

## Altro che sordina

Il problema però, su cui si cerca di glissare, non è il dopo, ma ovviamente il prima. La stragrande parte delle tragedie, infatti, che purtroppo ci troviamo a commentare, sono riconducibili alla mancanza di prevenzione e previsione di circostanze che

tutto sono fuorché tristi fatalità. Non è fatalità la neve nei luoghi terremotati, anche se stavolta ne è caduta tantissima; non è fatalità l'interruzione dell'energia elettrica quando le linee corrono fra gli alberi; non è fatalità la consapevolezza di mezzi fermi in officina. Non è fatalità neppure la conoscenza di tante frazioni che, per la loro collocazione, sono ovviamente esposte al rischio di isolamento.

Insomma, cercare di derubricare le sottovalutazioni e le omissioni a circostanze imprevedibili, più che sorprendente è inaccettabile. Qui non si tratta di volere a tutti i costi accusare questo o quello, ma di evidenziare i gravi limiti di un sistema che per le esperienze vissute dovrebbe oggi funzionare alla perfezione, anche di fronte a fenomeni eccezionali. Per questo da parte di tanti sorgono spontanee le domande su come ciò sia stato possibile, a partire dal mancato utilizzo massiccio e preventivo dell'apparato militare a supporto della Protezione civile.

Oltretutto stiamo parlando di territori che, per quanto vasti e frazionati, non sono grandi come il Texas e dunque non si capisce perché sin-



dall'inizio dei fenomeni sismici e climatici non siano stati preventivamente e adeguatamente presidiati.

Come se non bastasse, è evidente che a capo di certe strutture debbano esserci non solo persone perbene, ma anche dotate di esperienza e capacità, queste sì eccezionali e straordinarie. A quei livelli, infatti, non solo servono ovviamente poteri speciali per disporre preventivamente e autonomamente di tutto ciò che si ritiene necessario e indispensabile, ma un'esperienza ciclica maturata sul campo. Solo così si capisce la necessità di mappare la rischiosità di al-

cuni insediamenti per disporre la prevenzione, si capisce l'urgenza ex ante di disporre verifiche e interventi così come e quanto attrezzare prima certi luoghi e certe zone.

Insomma, il rinforzo degli ormeggi e degli ancoraggi va fatto prima che arrivi la tempesta, anche se questa è semplicemente possibile. Per questo, all'indomani del 24 agosto bisognava predisporre un piano straordinario e ridondante di presenze, assistenze, consulenze e provvidenze in ognuno, anche il più isolato di quei luoghi.

Quindi, che piaccia o no, sono tanti quelli che hanno avuto la sensazione che dall'alto della catena dei comandi ci fossero smagliature e sottovalutazioni. Non ci riferiamo ovviamente alla quantità di uomini, di tutte le forze, compresi i volontari, che hanno operato da eroi incessantemente con una volontà e un coraggio da leoni, ci riferiamo a quelli della "stanza dei bottoni". Ecco perché in questi casi non serve invitare ad evitare le polemiche ritenendole strumentali se non peggio, anzi. È troppo facile parlare dei successi e sottacere gli errori quando le evidenze sono pubbliche. La protezione dei cittadini per essere compiutamente tale deve nascere prima e ovunque, deve poter arrivare dappertutto per essere attiva al più piccolo segnale, deve poter avere qualsiasi supporto a semplice richiesta. Del resto il tempo in questi casi è la variabile fondamentale, per gli alloggi, per i soccorsi, per la prevenzione degli abusi edilizi, per la messa in sicurezza idrogeologica, per la sicurezza dei cittadini. In fondo è vero o non è vero il suggerimento di quell'antico e sapiente adagio che dice: "Chi ha tempo non aspetti tempo".

segue dalla prima

### Chi di primarie colpisce

...Attualmente queste due aree sono segnate dalla presenza di gruppi e di partiti in forte competizione tra di loro e sono in attesa della nuova legge elettorale per definire i propri assetti sia interni che esterni. È chiaro, ad esempio, che se il Parlamento cogliesse le indicazioni della Corte costituzionale per dare vita ad una legge elettorale ispirata al Mattarellum, la logica della coalizione tornerebbe a dominare sia nel centrodestra che nel centrosinistra. E, viceversa, se il Parlamento dovesse puntare ad una legge proporzionale nelle due aree prevarrebbe lo spirito di bandiera dei singoli partiti con le logiche conseguenze del caso. Prima fra tutte quella secondo cui le primarie andrebbero celebrate all'interno di ciascun partito.

Perché, allora, Salvini insiste nel chiedere le primarie di coalizione per il centrodestra quando la legge elettorale deve essere ancora tutta da definire? La risposta è semplice. Il leader leghista ha lanciato da tempo la sua personale Opa al centrodestra puntando a scalzare la leadership di Silvio Berlusconi azzoppato dalla non candidabilità imposta da una legge strumentale e sbagliata. E la porta avanti con decisione e senza tentennamenti nella speranza

di poterla concludere positivamente prima che la Corte di Strasburgo ridia al Cavaliere la ricandidabilità strappatagli con la forza e senza il diritto.

Ma Salvini rischia di finire vittima delle sue stesse argomentazioni polemiche. Se non si affrettava a chiudere l'Opa rischia di ritrovarsi con qualcuno dentro la Lega deciso a lanciare una Opa contro di lui. Ovviamente attraverso la richiesta di primarie. Di partito, ovviamente!

ARTURO DIACONALE

### Abruzzo: un dramma senza fine

...venisse ridimensionata, per cui si è passati dal troppo al troppo poco degli ambiti di autonomia nella gestione dell'emergenza".

Il dramma al quale stiamo assistendo in queste ore non sarebbe altro che il frutto avvelenato dell'ingessatura decisionale della struttura di Protezione civile. Insomma, una guerra di bande vissuta e consumata all'interno degli apparati burocratici. Che modo bizzarro di declinare lo spirito liberale dell'equilibrio tra i Poteri! Doveva immaginarlo Montesquieu che le sue idee, debitamente asservite ai maneggi dei boiardi di Stato, avrebbero aiutato gli apparati burocratici a contendersi il diritto di distribuire le porzioni

della torta pubblica. Quando va bene si accordano, quando va male si combattono. Ma alla fine il conto lo pagano sempre e solo i cittadini. Oggi è toccato all'Abruzzo e alle Marche, domani saranno altre comunità a fare i conti con questo mostro biblico che strozza il Diritto e il buon senso con le sue inestricabili spire fatte di leggi e leggine, commi e contro-commi, regolamenti e appendici interpretative dei regolamenti. Così muore l'Italia, soffocata sotto il peso della neve e della foresta normativa più impenetrabile dell'Occidente libero. E la politica? La politica non c'è, ha abdicato al suo ruolo, ha smesso di rivendicare la propria egemonia. Si accontenta di presidiare la comunicazione e di garantirsi gli spazi degli annunci e della propaganda, il resto lo lascia all'insindacabile dominio della macchina amministrativa. D'altro canto, i governi tramontano, i ministri passano, mentre i direttori generali, i prefetti, i capi e i capetti degli uffici e delle "Authorities" restano.

Quella italiana è una democrazia moderna solo a parole. La sua sostanza rimane corporativa e feudale. Una cosa, ancorché buona e necessaria per la comunità, si fa solo se rispetta determinati equilibri d'interessi particolari. Se invece li infrange, o non li garantisce adeguatamente, non si fa. Se poi le cose vanno male, come sta accadendo in Abruzzo, comincia lo scaricabarile. Di chi la colpa? Mistero della

fede. Quando ci sono tanti responsabili non si trova mai un colpevole. E si va avanti di questo passo, fino alla prossima tragedia. Pardon, nevicata.

CRISTOFARO SOLA

## L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:  
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma  
Tel: 06.83658666  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

# Europeisti ed antieuropei: il giochino dei populist

di GUIDO GUIDI

Pier Luigi Bersani, nel 2013, ha cercato illusoriamente di fare un governo col Movimento 5 Stelle. Renato Brunetta ha invitato a sceglierlo nel secondo turno delle elezioni amministrative del 2016. Massimo D'Alema, l'altro giorno - ma non è il solo nella sinistra dem - ha consigliato di non demonizzarlo, perché Chiara Appendino è il miglior sindaco d'Italia.

Sorprende che uomini politici di vecchio corso non abbiano ancora capito la vera natura del Movimento 5 Stelle. Intanto Beppe Grillo ringrazia, sornione, per la credibilità che gli viene riconosciuta dagli avversari, di volta in volta, in attesa di batterli definitivamente, tutti assieme, alle prossime elezioni. Resto convinto che Matteo Renzi sarebbe stato in condizione di sbarrargli la strada. Ma, i troppi errori commessi, lo spregiudicato calcolo della minoranza Pd, le ambizioni di Matteo Salvini e Giorgia Meloni, le ambiguità di Forza Italia, sembrano aver rotto l'ultima diga.

La pericolosità del M5S emerge nitida anche dall'ultima intervista di Grillo al *Journal du Dimanche*. Donald Trump e Vladimir Putin sono glorificati come *hommes forts*. Ma come, solo due mesi fa i grillini non girovagavano per l'Italia a contrastare il rischio dell'uomo solo al comando? *"Dum Romae consulitur, Italia expugnatur"*. Silvio Berlusconi immagina un proporzionale capace di mettere assieme Pd e Forza Italia nella prospettiva postelektorale anti-populista. Ma, o si comprendono i mali che gonfiano i populismi italiani, oppure un'alleanza di questo tipo, spuria in sé, rischia di essere l'ennesimo regalo al grillismo.

Il nodo centrale è l'Unione europea e l'Euro. I populist hanno buon gioco ad additarli come la principale causa della crisi. Per questo ne chie-

dono l'abbandono, nonostante l'Europa sia più che necessaria dopo l'elezione di Trump. All'Euro e all'Europa vengono accomunati i partiti che non la osteggiano, dividendo il corpo elettorale tra chi è pro e chi è contro l'Unione. La schematica contrapposizione antieuropei/filo-europei è nel gioco dei populist. Questa forzosa contrapposizione in due fronti, non più sull'asse destra-sinistra o popolari-socialisti, è un tranello pericoloso e inaccettabile. Mai come oggi sarebbe utile un consenso ampio per politiche di difesa comune. Una lotta comune al terrorismo. Una posizione comune in grado di affrontare i problemi dell'emigrazione.

Partito Democratico e Forza Italia possono anche trovare alcune intese per fronteggiare i populismi nostrani, ma parlino chiaro sul futuro dell'Europa. Il referendum francese e olandese del 2007 hanno definitivamente affondato il modello federale. La Costituzione europea non è mai esistita. Ogni riferimento al "federalismo" va rimesso nel libro dei sogni. Il nobile Manifesto di Ventotene va considerato per quello che è: irrealizzabile. La nuova Europa non potrà che essere "di tipo confederale", con livelli



di sovranazionalità limitati e circoscritti alla conservazione delle condizioni minime dell'Unione e dell'Euro. Così agendo, si smonteranno sul nascere le contestazioni "sovraniste" dei populist.

Ogni confronto con la storia degli Stati Uniti è, del resto, improponibile. Lì c'era la comune cultura politica britannica, la stessa lingua, gli stessi costumi, i legami storici, la religione, il deserto disorganizzato delle comunità indigene. In Europa, invece, c'è la storia millenaria delle nazioni e degli imperi, il residuo delle loro ambizioni coloniali, il particolarismo delle lingue e delle religioni. La Brexit è la pietra tombale della costruzione di un'Europa di tipo federale. Chi resta ne deve prendere atto. L'Europa dei mercati, delle banche e della finanza non piace a nessuno. L'identificazione dell'Europa con un organismo di controllo che si occupa solo delle politiche di bilancio degli Stati è insopportabile. L'integrazione economica è sempre stata considerata un mezzo, non il fine dell'Unione, perché il fine resta la salvaguardia della democrazia, la pace tra i popoli, i diritti di libertà. I fini non sono cambiati.

Resta valida la lettura del cancelliere tedesco Helmut Kohl, secondo cui l'Unione europea rappresenta la fine delle guerre fratricide tra i popoli europei. Il ritorno ai nazionalismi andrebbe nella direzione opposta. La minaccia islamica, l'instabilità del Medio Oriente, la Turchia, la Libia, la Siria, l'Iraq, l'eterno conflitto israelo-palestinese, Trump e Putin, richiedono la messa in opera di strumenti di difesa militare e culturale più stretti. Non più nazionalismi. È su questi temi che ci si deve dividere, tra chi crede che la democrazia e la difesa dei diritti abbiano ancora un senso e chi propone un vago e indistinto "cambiamento" delle regole della democrazia, nell'assoluta nebulosità dei fini.

di MAURO MELLINI

Basta con i lagni per l'irragionevole durata dei processi penali. Lo ha detto anche Andrea Orlando che si sta riducendo la distanza dalle medie europee!

Certamente ad incidere sensibilmente sulla media italiana è una prodezza del Tribunale del Riesame di Bologna (la notizia è in cronaca di Bologna e si parla del "Tribunale", quello, dunque, della città). Il caso è stato denunciato dalla Camera Penale degli Avvocati. Si tratta di questo. Il P.M. aveva richiesto un'ordinanza di custodia in carcere di uno straniero indagato per un furto commesso in aeroporto nel 2015. Il Gip aveva respinto la richiesta. Il P.M. aveva impugnato il provvedimento negativo avanti al Tribunale del Riesame. L'udienza per la discussione era stata fissata per il 29 novembre 2016. Senonché, il 28 novembre (quindi il giorno prima della trattazione della causa), il difensore dell'indagato si era visto notificare la decisione (ricorso accolto, custodia in carcere) della causa ancora da trattare. Più veloci di così si muore!

Veloce, supersonico addirittura "in anti-

cipo", dunque il Tribunale del Riesame di Bologna. Peccato che ora la Cassazione romperà le uova nel paniere dei giudici bolognesi così decisi a far risalire la media della velocità

dei giudizi penali italiani. Malgrado certe allarmanti elaborazioni giurisprudenziali della Corte Suprema (dove, tra l'altro, potrebbe ripetersi il fenomeno della preveggenza del-

l'esito dei giudizi) è per ora improbabile che si affermi che quel tale indagato sta "abusando del diritto di ricorrere in Cassazione". Ciò posto, l'indagato stesso potrà starsene tran-

quillo (la decisione del Riesame non è esecutiva) non solo fino alla decisione del ricorso in Cassazione, ma fino all'esito del giudizio di rinvio.

Giorni fa scrivemmo che allo scandalo del P.M. "nnammurato", che aveva richiesto l'arresto del marito ingombrante dell'amata, si era aggiunto quello del silenzio sul nome di cotanto rappresentante della legge: un rispetto della privacy, che sarebbe lodevole se non fosse un privilegio dei "figli dell'oca bianca", che sono poi quelli che, con le veline che passano ai giornalisti, esercitano allegramente anche uno "ius sputtandandi" nei confronti dei comuni mortali. Chi sono i giudici del "preveggenze" Tribunale del Riesame di Bologna? Quali sono i loro nomi e cognomi? Quando sarà esercitata l'azione disciplinare nei loro confronti? Sentiremo, magari, il Procuratore generale di Bologna all'inaugurazione dell'anno giudiziario, compiacersi dei sintomi di un'accelerazione del corso della giustizia!

## Quando la giustizia è troppo veloce



a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

La differenza tra il tic compulsivo di legiferare e l'esigenza di colmare un vuoto legislativo è nel disegno di legge sull'home restaurant, attività che in Italia fattura annualmente più di 7 milioni di euro.

Era infatti prevedibile che il Parlamento, prima o poi, sarebbe intervenuto nella smania di riconoscere, per controllare specie a fini fiscali, una nuova forma di attività economica. Ed era anche prevedibile che ai nostri rappresentanti venisse l'idea di estendere gli standard igienici e di sicurezza richiesti ad attività similari, per quanto svolte in via professionale.

Il bisogno di evitare la persistenza di un "vuoto" legislativo si è tradotta in una regolamentazione che introduce limiti illogici e contraddittori, specie in un periodo in cui le attività

# Un menù di vincoli per l'home restaurant



freno ad un'attività evidentemente non professionale: dall'accettare clienti con almeno trenta minuti di anticipo al possedere i requisiti di onorabilità, dall'obbligo di sottoscrivere una polizza assicurativa sia sull'unità abitativa che per la copertura dei rischi derivanti dalla propria attività al dotarsi della certificazione di agibilità, fino all'obbligo di comunicazione ai Comuni delle unità immobiliari registrate sulle piattaforme digitali di intermediazione. Considerati nel loro insieme, si tratta

di obblighi paradossalmente più

onerosi che per i ristoratori, che possono accettare contanti, non devono sottoscrivere polizze assicurative e possono accettare clienti senza preavviso.

Basta poco per capire come le misure adottate, anziché tutelare la concorrenza e, quindi, il consumatore, si risolvano ad avere due obiettivi diversi, ma consueti al legislatore: proteggere gli incumbent (in questo caso i ristoratori tradizionali) da nuove

forme di concorrenza, e rendere più facile l'esazione delle tasse.

Anche a voler prendere sul serio il primo dei due obiettivi, esiste una differenza sostanziale tra il ristorante tradizionale e l'home restaurant. Il primo è un esercizio pubblico, ossia un locale in cui si svolge un'attività commerciale, aperto ed accessibile a chiunque. Il secondo, invece, è una semplice abitazione, non accessibile a tutti, in cui viene svolta, occasionalmente, un'attività di ristorazione. Quanto al secondo obiettivo, le attività di home restaurant sono già tassate come attività saltuarie di impresa. Obbligare al pagamento elettronico ha solo il senso di rendere più facilmente tracciabili le transazioni. Se la normativa deprime un'attività economica, però, è difficile aspettarsi di aumentare il gettito tributario solo perché ad essere aumentati sono i controlli.

reddizie si cercano col lanternino, e avrebbero bisogno di essere valorizzate e non represses.

Il limite di ricavi di 5mila euro l'anno spicca tra gli altri a evidenziare una legge che soffocherà una delle poche attività in crescita nel nostro Paese. Ma non sono da meno gli altri vincoli burocratici, specie quelli relativi ai requisiti di igiene e sicurezza che, in parte rinviati a norme attuative, potranno trasformarsi in un



ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

## Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

## Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

## Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

## Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di GIUSEPPE BASINI

# Le radici di Donald Trump

Donald Trump si è insediato come 45esimo presidente degli Stati Uniti e, a mio modo di vedere, quella che è stata la più grande sorpresa delle elezioni americane, per la apparente inclassificabilità del personaggio, comincia a non essere più tale.

Cominciamo a vedere cosa non è Trump. Di sicuro non appartiene alla sinistra americana, non ha nulla a che fare con coloro si ostinano a chiamarsi *liberal*, nonostante non abbiano proprio niente di liberale (anche con il taglio della "e" finale) e che Bernie Sanders ha avuto il merito di chiamare con il vero nome di socialdemocratici, tuttavia non appartiene neanche alla famiglia conservatrice.

I conservatori americani, i veri liberali degli Stati Uniti secondo me, hanno un vero culto ideologico della libertà. Estremizzata in Barry Goldwater, pragmatica e accattivante in Ronald Reagan, organicamente strutturata in Ron e Rand Paul e infine presentata e difesa alla convention da Ted Cruz, la visione conservatrice o neo-conservatrice americana, tutta incentrata sulla libertà individuale è, pur così tipicamente americana, un prodotto ancora molto europeo, perché dichiaratamente e consapevolmente ideologizzata e memore delle battaglie iniziali contro l'assolutismo (non c'è nulla di casuale nella scelta del nome di "Tea Party").

Ma Trump, pur così avversario della sinistra, non appartiene a questo mondo, è altro ancora, egli è il rappresentante di qualcosa anch'esso presente nella storia: il pragmatismo totale del "roaring capitalism yankee" di quel Paese. È l'erede di quel rombante capitalismo nordamericano (non a caso è di New York) che costruì la prima ferrovia transcontinentale, che mise a ferro e fuoco gli Stati confederati del Sud, che scovò ed estrasse petrolio in tutto il mondo. È insomma, a suo modo, un pezzo di vecchia America che ritorna, ma non ha niente a che fare con Jefferson, molto di più con Wall Street.

È l'America rozza, determinata e prepotente che abbiamo imparato a conoscere e deridere, ma anche a stimare e temere, perché ha rivoluzionato il mondo e ha comunque saputo mantenere, se pur non sempre e non per tutti, la libertà delle persone. Ma ora, spento il clamore delle commemorazioni, delle contestazioni e delle celebrazioni, Trump, almeno da un punto di vista americano (che non è mai stato quello eu-



ropeo) avrà successo?

Io credo di sì e lo spiego subito. Perché riprende in pieno un punto fondamentale della tradizione del pragmatismo imperiale anglosassone che, dal periodo Elisabettiano fino a Churchill e poi a Truman e Nixon, si è sempre preoccupato essenzialmente di mantenere lo status quo, con due condizioni essenziali, la libertà (e il dominio) degli oceani e l'individuazione dell'avversario principale, contro cui fare coalizione. Via via nel tempo, prima la Spagna, poi la Francia e infine la Germania, sono state oggetto delle speciali attenzioni dei popoli di lingua inglese e delle coalizioni da loro costruite, talvolta in pace, ma sempre in una pace che non escludeva (e non escluse) la guerra, commerciale, coloniale, fredda o calda che fosse. E sempre sulla base di un "isolazionismo interventista" teso a difendere la loro insularità (anche quando continentale come per gli Usa) contro egemonie avversarie, più che ad occupare territorialmente altre nazioni (a differenza degli altri).

Se questa è stata la storia dell'altro

ieri, non c'è dubbio che quella di ieri sia stato lo scontro con la Russia Sovietica, però appunto storia di ieri. La Russia non ha più la vocazione messianica del comunismo, non è al livello tecnologico degli Stati Uniti, ha una popolazione che si è fortemente ridotta rispetto a quella americana, un'economia poco sviluppata e non dispone più di un impero satellite. I centocinquanta milioni di russi, in definitiva, sono poca cosa rispetto al miliardo e duecento milioni di cinesi ed alla loro arrembante economia.

I russi, come già fu per i francesi ed è stato per i tedeschi, sono pronti a diventare un utilissimo alleato contro il principale avversario di oggi: la Cina. La piatta stupidità di burocrati militari incapaci di staccarsi dai vecchi schemi della guerra fredda e di alcuni servizi di informazione impigriti dalla rassicurante routine del gioco delle spie cui erano abituati (un po' come i militari francesi tra le due guerre che progettavano di fare e vincere una guerra statica come la prima) potrà continuare a creare problemi a Trump (come sta facendo) nei primi mesi di presidenza,

ma, nel gioco di potenza, alla lunga Trump ha ragione e la ragione presto o tardi prevale. Lo stesso isolazionismo di "The Donald" è funzionale al suo disegno.

Nella politica di contenimento (che speriamo resti sempre e solo tale come fu per la Russia e non come fu per la Germania, perché oggi c'è l'atomica), l'America deve restare sullo sfondo, l'antemurale non possono essere più delle basi americane, ma l'India, la Russia, il Giappone, con l'America dietro. Riuscirà tale politica? Non è detto, perché mai nella storia gli anglosassoni si sono confrontati con una potenza così ricca in uomini e materie prime. Tuttavia quella di Trump almeno è una politica e non la sciocca e petulante ripetizione di vecchi schemi da parte di sussiegosi esperti invecchiati. E non saranno le fobie, giustificate dalla storia ma negatrici della realtà, di piccoli Stati europei che hanno davvero sofferto in passato, a cambiare il corso delle cose.

Anche la visione non ideologica di Trump potrà essere utile, se si pensa alla destabilizzazione ed allo spaven-

toso costo umano delle fallimentari politiche ideologiche nordafricane e medio-orientali fatte dagli Usa negli ultimi anni. E per l'Europa? Una grande opportunità, se sapremo coglierla. Già durante la guerra fredda Franz Josef Strauss si chiedeva "perché mai trecentocinquanta milioni di europei dovessero farsi difendere da duecento milioni di americani contro duecentocinquanta milioni di russi", ma ultimamente la Nato assomigliava assai più ad una "presenza americana" che ad una difesa anti russa e, se Trump vorrà ridiscuterla, potrà essere anche una possibilità di maggiore e più matura coesione europea, in una partnership atlantica non subordinata.

Anche sul protezionismo trumpiano nessuna sorpresa, a meno che ci siamo dimenticati che il protezionismo tra le due guerre fu scatenato da Stati Uniti e Gran Bretagna, che Roosevelt arrivò a vietare il libero commercio di oro o che Nixon abolì di punto in bianco la convertibilità del dollaro, su cui si basava il patto esplicito alla base del dollaro come valuta internazionale e di riserva, senza dimenticare, in tempi più recenti, la guerra "ecologica" contro il Concorde o quella recentissima sulle automobili. Anche qui il liberoscambismo è il più efficiente sistema di sviluppo delle economie, purché non diventi però un totem fino a sviluppare "monocolture" industriali o agricole nazionali, distruttive di ogni autosufficienza e molto rischiose in caso di crisi degli scambi.

Ci aspetta un'America molto assertiva ed in maniera esplicita, insomma, che non è però affatto una novità della loro storia e che ricerca la solidarietà in primis degli anglosassoni e poi di tutti i Paesi bianchi e non perché sia in preda a ritorni razzistici, ma perché prende atto che in molti altri Paesi gli americani (e anche noi) siamo visti solo sotto questa angolazione.

In conclusione, anche oggi che credo di conoscerlo meglio, non modificerei l'atteggiamento che avrei tenuto, da convinto *libertarian*, se fossi stato americano e non un abitante della periferia dell'Impero e cioè di non sceglierlo affatto alle primarie, ma di votarlo sicuramente alla elezioni di novembre contro la cupola "politically correct" e la sua cinica politica pericolosa per la libertà e per la pace (ed anche per la democrazia come dimostrano le manifestazioni di intolleranza). Anche perché di quella cupola Barack Obama era in fondo il più moderato e saggio, gli altri molto peggio.

di REDAZIONE

## In Kazakistan colloqui di vitale importanza

Finalmente vediamo intorno allo stesso tavolo sia le forze governative siriane che le forze di opposizione - commenta Manuel Santoro, segretario nazionale del partito della Convergenza Socialista - ad esclusione, come è ovvio, di al-Nusra e dello Stato islamico. Il merito di questo imponente lavoro di ricucitura politica va senza dubbio al governo del Kazakistan, ai tre Paesi che hanno lavorato per il cessate il fuoco del 29 dicembre, vale a dire Russia, Turchia e Iran, all'Inviato speciale del segretario generale dell'Onu per la Siria, Staffan de Mistura, e all'ambasciatore americano in Kazakistan. Rimane fondamentale - continua Santoro - incentivare il dialogo tra le parti e arrivare ad una soluzione politica della questione siriana dove non prevalga la insensata volontà di imposizione sugli altri, ma ci si avvii su un percorso democratico che permetta ai siriani, e solo ai siriani, di scegliere il futuro politico del proprio Paese. Sono irricevibili, quindi - prosegue Santoro - tutti i tentativi dell'opposizione siriana presente ad Astana di voler imporre, senza alcun



processo democratico, la 'destituzione' di Bashar al-Assad, così come sono irricevibili forzature del governo siriano che portino verso una accentuazione del potere costituito che eviti de facto il ricorso a elezioni

in Siria. Il processo di pace siriano dovrà necessariamente condurre a elezioni corrette, libere e democratiche alle quali tutti i siriani potranno accedere e partecipare, siano essi filogovernativi o membri dell'opposizione ad Assad. Quello che non deve succedere è che una delle due parti prenda il sopravvento con unilaterali forzature oppure con l'uso della violenza. Vale a dire con strumenti antidemocratici. È nostro dovere - conclude Santoro - condannare qualsiasi tentativo di 'esportazione della democrazia' dall'esterno, con l'uso della forza e, in generale, di metodi violenti, per fini antidemocratici e di puro lucro, poiché abbiamo già visto negli ultimi decenni le tragedie causate in Medio Oriente e in altre parti del mondo. Che il processo di pace in Siria dia nuova linfa a un modus operandi che trovi nel dialogo e nella implementazione dei processi democratici i punti cardine per una convivenza di pace, e stracci per sempre gli unilateralismi e l'uso della forza".

# L'emergenza cronica del sovraffollamento ospedaliero

di VANESSA SEFFER

Come ogni anno in inverno, Pronto soccorso e reparti ospedalieri vengono letteralmente presi d'assalto e sommersi da un carico di lavoro che mette a dura prova il personale ospedaliero (medici, infermieri, operatori dei servizi), la tolleranza di chi deve fronteggiare l'emergenza e dei cittadini che necessitano di assistenza. Questa situazione non si perpetua soltanto nel nostro Paese, ma anche nel resto d'Europa. Pure negli Stati Uniti. Il taglio di numerosi posti letto, le assunzioni bloccate, la carenza di alternative all'ospedale, i ricoveri temporanei in altri reparti (in attesa che si liberi un posto), medici costretti a correre da un reparto all'altro per seguire il paziente dall'inizio alla fine e il personale infermieristico che deve occuparsi di pazienti di altri reparti, rendono il problema ancora più complicato. Tutto il personale è così sovraesposto ad un lavoro eccessivo, fuori dagli standard indicati dalle Regioni. Questo può inficiare la risposta assistenziale. Non si investe sui servizi alternativi sul territorio e sull'assistenza domiciliare; non c'è sufficiente collaborazione fra i medici di base e quelli ospedalieri per rispondere alle necessità dei cittadini, sostituendo in molti casi il ricovero negli ospedali e decongestionando così le strutture ospedaliere. Fino a che non si attivano questi servizi alternativi, tutto resterà sulle spalle del personale ospedaliero, che è già ben oltre il limite.

“Il sovraffollamento negli ospedali c'è sempre, ma la situazione più critica quest'anno si è verificata a Natale e solo adesso cominciamo a vedere luce – ci spiega il professor Claudio Modini, Ordinario di Chirurgia generale e direttore del Dai Emergenza e Accettazione del “Policlinico Umberto I” di Roma – C'è stata una specie di tempesta perfetta, un anticipo dell'epidemia influenzale che è arrivata circa 7/8 settimane prima del previsto, in contemporanea col periodo delle festività e con un peggioramento intorno all'1/2 gennaio, con poco personale in servizio perché in ferie o in congedo e l'influenza che ha colpito anche molte persone giovani, compresi medici e infermieri. Lo squilibrio tra calo del personale e carico del lavoro è diventato tale da determinare e non consentire una risposta ottimale”.

**Professore, potrebbe non essere una coincidenza che il sovraffollamento ci sia nei periodi festivi, nei week-end e nei giorni più caldi quando le famiglie vanno in ferie?**

In qualche misura forse sì, però abbiamo avuto un numero di accessi al Pronto soccorso sovrapponibile a quello dello stesso periodo negli altri anni, molti pazienti con polmoniti, con complicanze proprie di queste sindromi virali influenzali. Il problema del nostro Policlinico non è dei pazienti che vengono qui piuttosto che da un'altra parte; il problema è per i pazienti che hanno bisogno di essere ricoverati nell'ospedale.

**Quali potrebbero essere le azioni da compiere sul territorio, per non andare direttamente in ospedale ed evitare questo ingombro, non credo che tutti i casi siano gravi o gravissimi? Evidentemente c'è qualcosa che territorialmente non funziona.**

Noi cerchiamo di veicolare sul territorio quei pazienti che necessitano di un posto letto, il cui numero è la variabile fondamentale; noi abbiamo definito questo fenomeno “effetto Lampedusa” perché c'è un'analogia stretta dal punto di vista logico. Non possiamo respingere i pazienti come non possiamo respingere i migranti. Ma se il centro di ac-



colgenza ha una capienza inferiore alle capacità, che sono molto mutevoli, è evidente che si crea una situazione di grande disagio. Se noi abbiamo centri di accoglienza con 1000 posti e arrivano 4mila persone si blocca tutto.

**Mi scusi, ma un paziente italiano, che non viene dunque dall'Africa ma da qualche isolato dal Policlinico, può rivolgersi al suo medico curante prima di venire in ospedale, oppure alla guardia medica?**

Chi ricoveriamo ha altro tipo di problema, questi pazienti hanno necessità di ricovero. Io ho una struttura con 8/9 posti in sala codice rosso, ma di solito ne accogliamo 10/12 e in più quelli che escono da lì che devono poi essere ricoverati. Gli ospedali non hanno questa capacità di risposta adeguata, anche avendo diverse decine di ambienti da sfruttare perché il personale è numericamente insufficiente. Abbiamo avuto dei picchi drammatici nei giorni scorsi. C'è un sito della Regione che

in tempo reale dice quanti malati ci sono nei vari Pronto soccorso; noi abbiamo avuto anche punte di 160 pazienti. Oggi stiamo bene (relativamente) perché ne abbiamo 112. Bisogna sfruttare tutto al meglio, ma c'è una legge economica, c'è una curva, dopodiché il rendimento si riduce. Speriamo di avere una tregua perché ho avuto difficoltà con i turni di guardia, ho dovuto raddoppiare quelli degli infermieri. Tutti gli ospedali stanno nella nostra stessa situazione! Ospedali che di solito non hanno un grande afflusso, tipo il “Policlinico Gemelli”, giorni fa aveva anche 130 persone al Pronto soccorso. Quindi è un fenomeno molto intenso.

**Quante persone può accogliere il Dea del Policlinico Umberto I in perfetto regime di accoglienza?**

In perfetta norma, rispettando tutti i canoni di privacy, di pulizia, di turni e di tutta la copertura necessaria, circa 75/80 pazienti. Abbiamo avuto anche 156 pazienti alcuni

giorni fa e allora lei capisce che in queste condizioni è quasi una guerra.

**Dove le mettete queste persone in più, se ne avete 156?**

Abbiamo aperto un reparto dove ne possiamo mettere un'altra ventina. La maggioranza comunque è gente che attende il posto letto, quindi che hanno una terapia impostata, che hanno bisogno dunque di tutti i confort di un reparto e il reparto non c'è. Abbiamo aperto nella notte un reparto giorni fa, dove abbiamo inserito una ventina di questi pazienti a rotazione, mano a mano che li ricoveravamo inserivamo gli altri, per farli dormire in condizioni dignitose, ma non a tutti ovviamente.

**Il personale infermieristico e medico fa quindi i doppi turni?**

Riguardo al personale, come ha detto alcuni giorni fa il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, sono degli eroi. Chiaramente sono tutti affaticati e stressati ma sono d'esempio. Questa è la situazione. Di base il problema c'è.

**Chi si dovrebbe occupare di queste problematiche?**

Io mi occupo del Dea. Chi se ne deve occupare sono le aziende. Quando io ho segnalato la nostra previsione per questi giorni, che avremmo avuto questa progressiva crescita, la risposta c'è stata. La Regione, il nostro direttore generale ha fatto delle disposizioni molto stringenti, ha mobilitato tutte le risorse che avevamo; siamo riusciti quindi ad uscirne senza avere conseguenze tragiche per i malati e per il personale. Il Policlinico è centrale nella città, l'età media degli abitanti che sono intorno all'“Umberto I”, rispetto a 10 anni fa, è invecchiata. Abbiamo una popolazione più anziana e sono quelli che hanno pagato le tasse e che ci permetteranno di avere la pensione. Ma sono pazienti polipatologici, che hanno bisogno di tante cose, quindi quando noi ci ritroviamo con 150 persone all'improvviso comincia a mancare tutto, anche i farmaci, ma tutto l'ospedale fa il possibile. Secondo gli esperti il picco non si è ancora esaurito. Se non ci fosse stata l'influenza avremmo avuto una situazione affrontabile. L'impatto è stato violentissimo in tutti i Pronto soccorso.

**Di fondo c'è una disorganizzazione che porta queste problematiche o va tutto bene professore?**

Il problema riguarda le risorse che vengono messe da una parte o dall'altra. Io non mi occupo di risorse e

quindi non le so dire dove andrebbero messe. Se avessi 50 letti in più nell'ospedale avrei meno difficoltà.

**Chi decide il numero dei posti letto e come muovere le risorse?**

In parte i direttori generali, ma fanno quello che possono.

**Chi li sceglie questi direttori generali?**

In generale i direttori generali rispondono alla Regione.

**La Regione e il ministero della Salute come fanno a sapere se ci sono o meno e quali di queste problematiche?**

Convocano i direttori generali che danno certi indirizzi, ma certe abitudini è difficile cambiarle. Non è che si possono trasformare dei reparti di Medicina dove, a seconda della patologia, hanno 15 giorni di degenza media. Non si può chiedere di colpo con una disposizione di farli diventare da 10 giorni di degenza media; è un processo lento che ha bisogno di personale nuovo, di giovani, perché quando abbiamo contemporaneamente problemi di personale e di posti letto la situazione diventa difficile.

**Quanto deve stare mediamente ricoverato un paziente per essere curato bene, reagire bene alle terapie, per poi lasciare il posto letto ad un altro paziente? Quali sono i tempi giusti?**

I tempi giusti senza parlare di pezzi di carta, reali, per un paziente appena arrivato, sono di 6/8 ore per decidere se ricoverarlo o meno, e allo scadere delle 24 ore il posto letto lo dovrebbe avere. Se io adesso ho 40 pazienti in attesa di ricovero (ma ne abbiamo avuti anche 100), allora 100 malati o 50 in attesa di ricovero, sono l'equivalente di due o tre divisioni. I malati invece stanno lì. Io non ho l'organico o i posti letto di tre divisioni, ma devo curare quelli che arrivano! Io non faccio né l'amministratore né il politico, penso che sia difficile per tutti. Non conosco i problemi che sono in capo agli altri, se lei interroga i responsabili dei vari dipartimenti le diranno le stesse cose.

**Ci potrebbe essere un problema legato all'accorpamento di alcuni reparti?**

Se uno riduce - perché c'è il piano di rientro e dobbiamo risparmiare - la disponibilità di letti ma lascia gli stessi spazi e vabbè, quando c'è un momento di crisi aggiunge altri letti, ma se uno vuole veramente risparmiare deve accorpare i reparti, in maniera tale da limitare il personale.

**Che ne pensa del caso di Nola che ha suscitato grande stupore, è un problema di tutto il territorio italiano?**

Non è solo un problema italiano. Se lei va sul web e clicca “overcrowding” (sovraffollamento) vedrà che è un problema più diffuso di quanto si pensi nei Paesi occidentali. Anche in Francia con un sistema sanitario di assoluta eccellenza, come hanno dimostrato con la risposta che hanno dato al terrorismo, hanno dei problemi. A Nola hanno avuto 260 accessi in un ospedale da cento posti letto. È come se io avessi avuto 1000 accessi. Hanno fatto il massimo di quello che potevano fare. A Nola l'effetto Lampedusa c'è stato in maniera precisa. Sono arrivati quei pazienti e loro li hanno curati al meglio che potevano. Le prime critiche sono state assolutamente ingenerose.



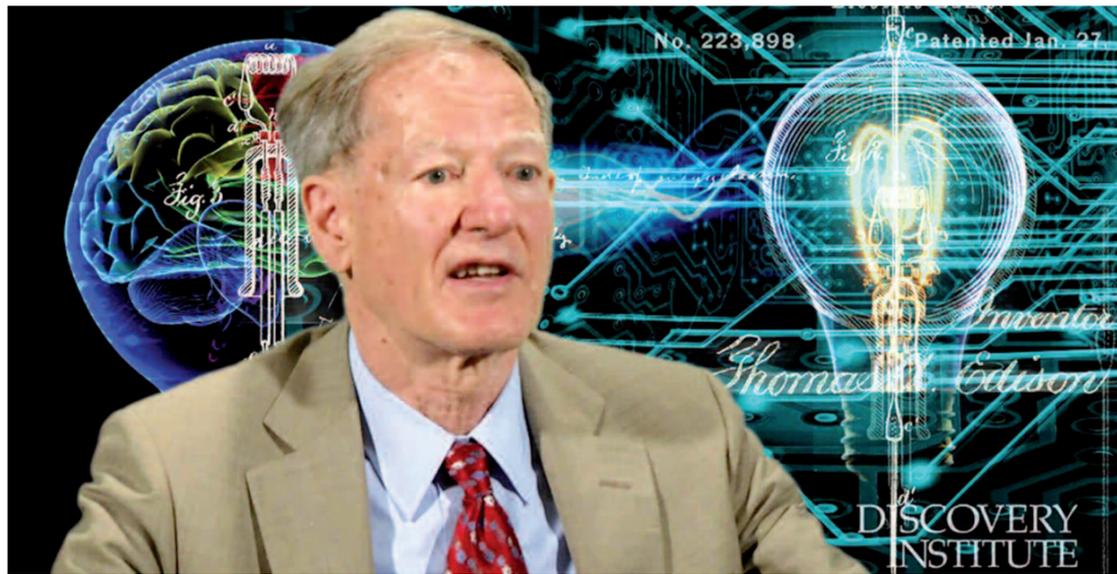
# Gilder, il genio scomodo in anticipo sulla storia

di **ANDREA MANCIA**  
e **SIMONE BRESSAN** (\*)

È uscito da qualche mese negli Stati Uniti l'ultimo libro di George Gilder, l'autore vivente più citato da Ronald Reagan durante gli otto anni della sua presidenza. "The Scandal of Money. Why Wall Street recovers but the economy never does" (Regnery, 2016) mantiene fede alle promesse del suo sottotitolo – "Perché Wall Street si è ripresa, ma l'economia non ci riesce mai" – ed è la prima attuazione pratica della "teoria dell'informazione applicata all'economia" esposta da Gilder nel suo fenomenale "Knowledge and Power" (2014). "The Scandal of Money" sconvolge ancora una volta paradigmi asfittici e incapaci di spiegare la realtà, senza fare prigionieri. L'economia, secondo Gilder, è un sistema di informazioni, guidato dalla creatività umana, che dipende necessariamente da un sistema affidabile di misurazione del valore (il denaro). Decenni di manipolazione monetaria e di ipertrofia finanziaria – uniti a un sistema di misurazione diventato "variabile" (come quello delle valute sganciate dal sistema aureo) – hanno però schiacciato la classe media e stanno avvelenando gli ultimi pozzi della creatività imprenditoriale.

Una teoria sulla quale riflettere, soprattutto perché arriva da qualcuno che nel corso della sua vita è stato definito in mille modi – proto-maschilista, tecno-utopista, pseudo-creazionista e ultra-liberista – senza che nessuno di questi "ismi", da solo o in compagnia, sia mai riuscito a rendere la complessità del personaggio e delle sue idee. Qualcuno – compreso chi scrive – lo considera uno dei pochi, veri geni del nostro tempo, perché è stato capace di elaborare una "teoria unificata" in grado di integrare politica, sociologia, sessuologia, antropologia, economia, tecnologia e religione. In occasione dell'uscita del suo ultimo libro, insomma, forse il modo migliore per provare a spiegare George Gilder è proprio quello più semplice: raccontare brevemente la sua straordinaria avventura intellettuale.

Negli anni Sessanta, Gilder è il perfetto prototipo del progressive republican: speechwriter di molti uomini



politici in vista nell'establishment del GOP (Nelson Rockefeller, George Romney, Richard Nixon), nel 1966 scrive un durissimo pamphlet contro lo strappo anti-elitario di Barry Goldwater – "The Party That Lost Its Head".

"Ero un tipico sotto-prodotto del XX secolo – ammetterò qualche anno dopo – un intellettuale parassita del capitalismo". Nel 1971, Gilder ha la malaugurata idea di scrivere un articolo contro una legge sul welfare approvata dal Congresso democratico. Il suo ragionamento, oggi, non sfiorerebbe neppure i confini del "politicamente corretto", ma all'epoca è l'equivalente di una bomba atomica. Cacciato dal giornale in cui lavora, inizia a scrivere "Sexual Suicide" (aggiornato nel 1986 con il titolo "Man and Marriage"), un attacco senza pietà contro le radici del femminismo.

Se l'articolo contro il welfare era un'esplosione atomica, "Sexual Suicide" è un bombardamento nucleare a tappeto su un asilo nido. Il movimento femminista lo nomina "Porco Sciovinista dell'Anno". Titolo di cui va fiero ancora oggi. Da quel momento in poi è un'escalation. Gilder scrive un altro libro molto controverso: "Visible Man: A True Story of Post-Racist America", passando con scioltezza dall'analisi sociologica a quella economica. Poi è la volta di "Wealth and Poverty", pubbli-

cato nei primi mesi del 1981 appena dopo l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca. Il timing è perfetto: il libro vende milioni di copie e diventa il "manifesto ufficiale" della supply-side e della Reaganomics.

Il cerchio sembra chiudersi: la rottura del nucleo familiare tradizionale e il welfare portano alla povertà; la famiglia, il lavoro e la libertà di impresa portano alla ricchezza. A 42 anni, Gilder potrebbe considerarsi "arrivato". Il New York Times definisce il suo libro come la "guida più intelligente al capitalismo", il suo nome è sulla bocca di tutti, le sue apparizioni sono contese dai network televisivi. L'unico a non essere soddisfatto è proprio Gilder, che già vive nel futuro.

Dopo una pausa di quasi un decennio, in cui studia – partendo da zero – la tecnologia e il mercato della microelettronica, Gilder rinasce come un guru della rivoluzione digitale. Nel 1989 esce "Microcosm", bibbia obbligatoria per tutti i visionari della Silicon Valley. Nel 1992 pubblica "Live After Television", in cui anticipa di qualche decennio la convergenza tra telecomunicazioni e informatica.

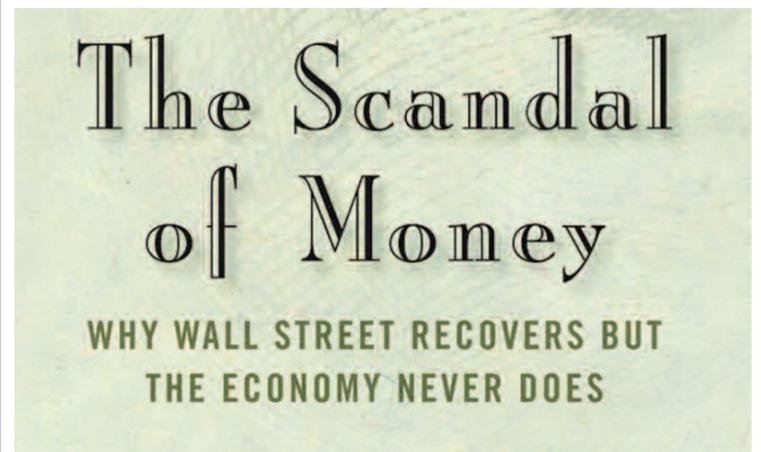
Gilder scrive per "Wired", "Forbes" e "Wall Street Journal", profetizzando una rivoluzione fatta di sabbia (silicio), vetro (fibra ottica) e aria (wireless). E

quando le società hi-tech iniziano a diventare gli investimenti più appetibili per Wall Street, Gilder si trova in una posizione perfetta. Tra il 1999 e il 2000, quando esce "Telecosm", Gilder non è più soltanto il guru delle nuove tecnologie e il consigliere strategico di Newt Gingrich e Steve Forbes. La sua newsletter a pagamento, il Gilder's Report, con cui consiglia i titoli delle aziende più promettenti, ha 110mila abbonati, incassa 7 milioni di dollari all'anno ed è quotata tra i 150 e i 200 milioni di dollari. Tutto, però, finisce in un istante, nel marzo del 2000, con lo scoppio della "bolla" delle dotcom.

Gilder si ritira a lavorare nelle colline della contea di Berkshire, al confine tra il Massachusetts e il Connecticut. Fibra ottica o no, George resta un uomo di campagna. Nel 2005 pubblica "The Silicon Eye", forse il suo lavoro più tecnico, che ne conferma però la brillanti doti di divulgatore scientifico.

Mentre si allontana il ricordo dei suoi giorni da guru hi-tech, anche perché tutte le sue profezie iniziano ad avverarsi, Gilder è pronto per una nuova sfida. Tra il 2004 e il 2005 trasforma il Discovery Institute, un think-tank nato per risolvere i problemi di traffico a Seattle, nella punta di diamante del movimento culturale contro il neodarwinismo. La sua parola d'ordine non è "creazionismo", ma "intelligent design". E non si tratta di una differenza di poco conto. Dopo qualche anno di acceso dibattito, con i darwinisti arroccati in difesa, Gilder cambia nuovamente fronte della Culture War e nel 2009 scrive "The Israel Test", in cui sostiene come le ragioni dell'odio nei confronti di Israele siano causate dal risentimento nei confronti dei successi economici e tecnologici dello Stato ebraico.

"The Israel Test" è il preludio al suo ritorno in grande stile sui temi dell'economia, che arriva nel 2014 con il monumentale "Knowledge and Power". Oggi, con the "Scandal of Money", Gilder dimostra ancora una volta di essere almeno un decennio avanti a tutti gli altri. Sarebbe il caso di leggerlo con estrema attenzione. E, magari, di tradurlo in italiano.



## "Non è mai troppo tardi" secondo Anna Fraioli

di **ELENA D'ALESSANDRI**

Anna Fraioli, una splendida cinquantenne, è una donna solare, energica ed eclettica. Due lauree, una in Giurisprudenza, l'altra in Arti e scienze dello spettacolo e un'insaziabile voglia di sapere, Anna vive da sempre una fascinazione quasi magnetica per l'arte. Da bambina ha iniziato con la musica – pianoforte e canto – più tardi si è avvicinata al teatro in maniera quasi casuale, accompagnando un'amica ad un laboratorio teatrale. L'amica lasciò, lei rimase. Ha iniziato lei stessa con dei laboratori, virando verso la dimensione autoriale e registica nel 2010. Autrice di quasi 15 spettacoli – buona parte dei quali portati in scena con successo – da giovedì 26 a domenica 29 sarà al Teatro Ambra alla Garbatella con "Non è mai troppo tardi". Siamo andati a trovarla presso "La bottega dell'attore" per conoscerla e sapere qualcosa in più dello spettacolo.

Ci parla di "Non è mai troppo tardi"?

Partiamo dal genere, una commedia, anche se al suo interno ci sono momenti di riflessione forti, a tratti drammatici. C'è tanta roba nella sua struttura. Si parte da una storia sem-



plice, che si avviluppa attraverso una serie di intrecci. Una ragazza sta per sposare un uomo molto importante, un politico affascinante. Lei è giovane e crede di vivere un sogno, venendo da una famiglia umile, lui più maturo. L'ambientazione è in una villa dove, a due giorni dalle nozze, stanno arrivando i pochi ospiti invitati alla cerimonia, che si preannuncia riservata. L'atmosfera si fa sempre più tesa, qualcosa non va. Lui non la sta sposando per amore, ha bisogno di un'unione di facciata. Un personaggio di rottura crea una situazione di estra-

niamento e poi, con un colpo di scena, tutto ricomincia. Lei sta di nuovo per sposarsi, ma il promesso è un altro... Un lieto fine che racchiude in sé un messaggio profondo: siamo noi a scegliere, in qualsiasi momento, per la nostra vita. Ogni istante rappresenta una splendida occasione per virare verso la felicità, una scelta tuttavia più difficile rispetto al mantenimento dello status quo. Il tutto è raccontato con ironia, leggerezza, in maniera anche un po' favolistica (evidente il richiamo ad "Alice nel paese delle meraviglie" sulla locandina, ndr).

Nella sua scrittura è fedele ad un genere?

Predilige la commedia, anche se ho scritto anche cose drammatiche, che però per ora non ho portato in scena. L'unica pièce drammatica realizzata – e da me stessa interpretata – è stata "Il lungo sonno", storia di una donna vittima di reiterate violenze che alla fine uccide il marito.

Nella vita cosa fa oltre il teatro, e cosa rappresenta per lei il teatro?

Lavoro all'Università. Ma il teatro è un momento e uno spazio importante, lo spazio della creazione. Ma

per saper fare teatro devi sapere tutto, dallo yoga alla bioenergetica, si tratta di un esercizio continuo, fisico e mentale. Il teatro è una lettura del contemporaneo. Per fare teatro devi conoscere la vita, devi aver sofferto, devi aver vissuto. È uno spazio ineliminabile, uno dei pochi posti in cui si è in carne ed ossa, dove ci si incontra, ci si relaziona con pubblico e attori, dando vita ad un flusso energetico irripetibile.

Chi e quanti sono gli attori?

In questo spettacolo 14. Sono quelli dei miei laboratori – ho 4 gruppi, dal lunedì al giovedì, sono molto seri e affiatati, hanno dai 22 ai 67 anni. Sono persone fantastiche, noi siamo una realtà amatoriale, lavorano tutti e fanno i salti mortali per esserci. Hanno "fame di sapere", e di migliorarsi. Vederli in scena restituisce tutta la fatica dei mesi di preparazione.

Progetti futuri?

Tanti. Intanto, a fine marzo saremo al Teatro L'Aura con una commedia di intrecci "Quando si dice il caso", davvero esilarante. E poi mi piacerebbe riportare in scena "Prima della pioggia", uno spettacolo con continui cambi di registro e una forte alternanza tra il comico e il drammatico.

# **Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani**

**Aiutaci a difendere le vittime  
della giustizia ingiusta e del fisco**

**CAMPAGNA 2017**

**Scrivivi  
Iscriviviti  
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano  
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma  
Tel. 06/83658666 – Mail [info@iltribunaledreyfus.org](mailto:info@iltribunaledreyfus.org)**